



Schweizerisches Kompetenzzentrum für den Justizvollzug
Centre suisse de compétences en matière d'exécution des sanctions pénales
Centro svizzero di competenze in materia d'esecuzione di sanzioni penali

ANNIE DEVOS

Amministratrice generale, Amministrazione generale delle «case di giustizia» (Maisons de Justice), Federazione Wallonie-Bruxelles, Esperta del gruppo di lavoro del Consiglio di Cooperazione penologica (PC-CP), Consiglio d'Europa

Dove si trovava il 22 marzo scorso, giorno degli attentati a Bruxelles? Che cosa ha provato quel giorno?

Stavo accompagnando i miei figli a scuola quando abbiamo sentito alla radio che si era prodotta una detonazione all'aeroporto di Zaventem. Ho subito pensato a un attentato, perché la minaccia terrorista era elevata da vari mesi. Ho lasciato i bambini a scuola, poi sono andata in ufficio, dove sono stata informata che due colleghi si trovavano sulla linea della metropolitana dove nel frattempo c'erano state altre esplosioni.

Come si è svolto l'intervento dei suoi servizi?

I servizi d'accoglienza delle vittime hanno preso contatto con più di 850 vittime e familiari per posta, al fine di proporre loro i nostri servizi. Si tratta di familiari di vittime decedute ma anche di vittime dirette e indirette, che siano state ferite durante gli attentati o meno. Queste persone sono state contattate a vari stadi della procedura, per trasmettere loro informazioni su fasi o pratiche particolari da avviare (dichiarazione di parte lesa, costituzione di parte civile, sedute d'informazione, ecc.).

Abbiamo inoltre accompagnato alcune famiglie di vittime decedute durante una quindicina d'incontri tra le famiglie e i medici legali e i membri del servizio d'identificazione delle vittime.

Lavoriamo in stretta collaborazione con Rachid Madrane, Ministro della Federazione Wallonie-Bruxelles incaricato delle «case di giustizia». La maniera di lavorare dei nostri servizi, degli assistenti giudiziari, è degna di nota. Abbiamo imparato a vivere con la situazione e facciamo del nostro meglio per gestirla in modo professionale. Va detto che non si tratta del nostro primo attentato: eravamo già stati segnati dall'attentato al museo ebraico. A dire il vero, nel caso di questo nuovo attentato, la questione non era più tanto quella di sapere «se», ma piuttosto «quando» ...

Nei giorni e nelle settimane dopo gli attentati, non c'è stata una tensione particolarmente forte tra i suoi due poli d'attività, l'accompagnamento delle vittime e quello delle persone condannate a sanzioni penali?

Per niente. Evitiamo qualsiasi polarizzazione. Da sempre, applichiamo la stessa metodologia di lavoro che mira alla responsabilizzazione. Innanzitutto, cerchiamo di capire e, in seconda battuta, puntiamo sull'emancipazione sociale della vittima e della persona seguita penalmente. Cerchiamo di contrastare gli effetti perversi dello status sociale di vittima o di delinquente; ci rivolgiamo a loro in un momento preciso del loro percorso e li accompagniamo per un certo periodo. Le due situazioni devono essere gestite in una prospettiva d'inclusione sociale.

Da dove viene questo problema d'islamismo radicale in Belgio?

La problematica si situa a vari livelli. Ogni persona la interpreta in modo specifico, accordando più importanza a un fattore piuttosto che a un altro. Sicuramente ci sono aspetti sociali che non sono stati sufficientemente presi in considerazione, ai quali non si è prestata attenzione. Nel 1967, come ringraziamento per una donazione effettuata dopo il tragico incendio del negozio «Innovation», il Belgio ha offerto un padiglione dell'Expo 58 al re Faysal d'Arabia Saudita. Questo luogo è poi diventato il «Centro islamico e culturale del Belgio». Sulla scia dell'islam predicato in Arabia Saudita, la corrente wahabita vi si è progressivamente sviluppata.

In seguito all'arresto dell'immigrazione italiana negli anni '60 e '70, abbiamo assistito a un'ondata migratoria, tra l'altro marocchina e turca, per soddisfare le necessità del settore edile e delle industrie mineraria, metallurgica e chimica. Una volta effettuato il raggruppamento familiare, le istituzioni pubbliche non hanno prestato la necessaria attenzione alle donne e alle famiglie, non hanno saputo integrarle a sufficienza. Molti hanno quindi continuato a vivere secondo stili di vita che non corrispondevano allo standard belga. La scolarizzazione dei bambini ha consentito la formazione di una classe media tra queste popolazioni, ma il blocco dell'ascensore sociale derivato dalla crisi economica ha arrestato questa dinamica e consentito a quartieri problematici di continuare ad esistere.

Quale importanza riveste il fattore religioso? Alcuni psicologi ritengono che gli estremisti violenti abbiano in generale una turba della personalità e utilizzino la religione solo come pretesto. Qual è il suo parere sull'argomento?

Ci sono due autori, Gilles Kepel e Olivier Roy, che parlano rispettivamente di «radicalizzazione dell'islam» e di «islamizzazione della radicalità». Ritengo che entrambi abbiano ragione: tutto dipende dal punto di vista adottato. Per alcuni individui, l'aspetto religioso è molto importante, con nozioni come l'umma (da «ummat islamiyya», cioè la nazione islamica, la comunità musulmana nel suo insieme, ndr) e lo sham («terra sacra dell'islam», corrisponde geograficamente alla «Grande Siria», ndr) costituisce la base di un discorso mitico al quale essi aderiscono. Quando si visionano i video di propaganda dell'ISIS, si trovano storie di guerrieri, di conquistatori, di grandi vincitori, di tutta una serie di individui che hanno potuto superare le avversità grazie a valori come la solidarietà e il coraggio.

Lo storytelling è molto importante nella loro ideologia, e ciò contribuisce certamente a convincere molti individui alla ricerca di spiritualità o identità. Ci sono poi persone che hanno un percorso di delinquenza o problemi di salute mentale e che sono attratte soprattutto dalla violenza. C'è di tutto.

Ciò che colpisce è la proporzione di donne. Nei nostri incarti «radicalismo», la quota di donne è del 25%, mentre in ambito penale in generale si situa al 5% - 10%. Da questo punto di vista, si tratta di un fenomeno abbastanza singolare. Dal punto di vista dell'islam radicale, queste donne svolgono un ruolo attivo nel sostegno al progetto djihadista.

Il Ministro Madrane suol dire che non c'è profilo-tipo, storia-tipo, o situazione-tipo. Ogni caso è particolare. La questione è sapere che cosa serve come fattore scatenante: che cosa provoca il cambio di direzione verso l'islamismo radicale? Abbiamo ancora parecchio da imparare sull'argomento.

Ora una domanda più orientata alla pratica: è possibile «deradicalizzare» qualcuno?

Noi non parliamo di «deradicalizzazione», perché ciò implicherebbe una modifica totale della struttura mentale della persona in questione – una specie di delete-reset – che chiaramente non è realista. Cerchiamo soltanto di giungere al «disimpegno» dalla violenza. Innanzitutto, bisogna poter dialogare con queste persone, il che non è sempre facile visto lo stato psicologico di alcune di loro.

Da questo punto di vista, il lavoro di preparazione dei colloqui con la direzione è essenziale. A Bruxelles, dove si registra il numero più elevato di persone radicalizzate nella Federazione Wallonie-Bruxelles, il lavoro di coaching con i nostri assistenti giudiziari va in profondità, soprattutto quando si tratta di esaminare le reti familiari. Dopo gli attentati, siamo entrati in contatto con tutti gli individui da noi seguiti che avevano un legame di famiglia con gli autori. Queste persone ci hanno detto che eravamo i primi con i quali potevano parlare liberamente di questo argomento, senza essere rimproverati.

L'obiettivo è trovare nella cerchia delle persone radicalizzate le «risorse pertinenti» che consentirebbero di creare una relazione con loro e di smuovere la situazione. Queste persone spesso si trovano a margine della società, e trovare loro un lavoro o una formazione rimane in generale il problema principale.

Per riassumere, mettiamo la persona radicalizzata al centro del nostro approccio, ma cerchiamo di andare oltre l'orizzonte strettamente individuale per comprendere la sua rete.

È altrettanto importante per noi appoggiare gli assistenti giudiziari di fronte ai loro interrogativi e non accontentarsi di risposte superficiali, a volte troppo «politicamente corrette».

Questi interrogativi degli assistenti giudiziari, in che cosa consistono concretamente?

Quando, ad esempio, una persona di cui ci occupiamo ci dice che sta seguendo una formazione, non bisogna accontentarsi, ma indagare e andare oltre. Bisogna chiedersi quali sono le sue motivazioni, i suoi progetti, le sue difficoltà, ecc.

Non basta mettere una crocetta nella casella «formazione» sul suo formulario e passare alla casella seguente. Bisogna tentare di capire qual è il senso che l'individuo dà alla propria decisione, chiaramente senza cadere nella trappola della molestia. Lo chiamiamo «interrogativo responsabile», e non deve essere assimilato a nessun tipo di procedura inquisitoria.

Per gli immigrati, la mancanza di integrazione ha un suo ruolo?

A Bruxelles si fanno molte cose per quanto riguarda l'integrazione, e in particolare in materia di «discriminazione positiva». In alcune situazioni, è effettivamente possibile interrogarsi sull'esistenza di un fenomeno di auto-esclusione che potrebbe implicare il fatto che certe persone si presentano come vittime dell'esclusione sociale senza cercare veramente di integrarsi, o addirittura di assimilarsi.

Malgrado ciò bisogna tentare di alimentare il più possibile il legame sociale e tentare di creare un sentimento di appartenenza alla nostra società in seno alle popolazioni di origine straniera. Ciò costituisce comunque un lavoro di ampio respiro, che si compie nell'ombra.

Ci sono ragioni di sperare: disponiamo di una rete associativa molto densa su un piccolo territorio molto popolato. Non abbiamo «zone di non diritto», né periferie in cui i servizi dell'ordine rifiuterebbero di recarsi. I poteri pubblici sono presenti ovunque, e non è così ovunque in Europa ...

Per quanto riguarda le cifre...

Attualmente, si stima che qualche centinaio di detenuti siano radicalizzati negli stabilimenti penitenziari belga. Per quanto riguarda le persone uscite dal carcere con le quali lavoriamo, non siamo autorizzati a svelare le cifre.

È passato quasi un anno dagli attentati. Quali misure sono state messe in atto da allora?

In materia di prevenzione, abbiamo lanciato un numero verde al quale possono rivolgersi le persone che hanno timori per quanto riguarda casi di radicalizzazione nella loro cerchia. Un team di quindici persone si fa carico dell'accoglienza telefonica e compie un lavoro di tipo socio-psicologico con persone già radicalizzate o in via di radicalizzazione, ed anche con i loro familiari. Ciò avviene in totale riservatezza. Non intendiamo denunciare le persone in questione, ma aiutarle.

Per quanto riguarda il disimpegno, abbiamo lanciato una serie di partenariati con città e comuni, stabilimenti penitenziari e organizzazioni della società civile per riflettere su come aumentare l'inclusione sociale. Stiamo anche prendendo in considerazione la possibilità di lavorare con le moschee quando la situazione lo renderà necessario. Inoltre, le persone liberate condizionalmente sono seguite da un assistente giudiziario.

Abbiamo deciso di creare un polo di ricerca nel nostro servizio per comprendere meglio il fenomeno della radicalizzazione e sviluppare risposte pertinenti per far fronte alla questione della sua eradicazione. All'inizio, i politici hanno parlato molto di «deradicalizzazione» come se la si potesse realizzare con un colpo di bacchetta magica. Ci si è rapidamente resi conto che il problema è ben più complesso di quanto sembrasse di primo acchito...

Di che tipo di inquadramento beneficia il suo team in materia di nuovi programmi o servizi? I suoi collaboratori si sentono sostenuti a sufficienza?

Lavoriamo su due livelli: con le persone da noi seguite nelle «case di giustizia» e nel call center. Il problema è trovare buoni formatori, perché la situazione è relativamente recente e ci manca la necessaria distanza. Bisogna cominciare con il fare meglio ciò che già facciamo. Bisogna anche cercare di capire meglio la dimensione religiosa, senza però concentrarsi esclusivamente sull'islam. In Belgio abbiamo un problema specifico con l'islam radicale, ma non bisogna dimenticare che, in altri paesi europei, gli stessi problemi di radicalizzazione alla violenza esistono sia all'estrema sinistra sia all'estrema destra dello scacchiere politico. L'estremismo violento non è appannaggio esclusivo dell'islam radicale. La banalizzazione della violenza e la disumanizzazione dell'altro esistono in altre correnti di pensiero.

Qual'è l'utilità della guida del Consiglio d'Europa, alla quale lei ha ampiamente contribuito?

È importante stabilire norme comuni o, come minimo, un quadro di riflessione comune sulla base del quale ogni paese può cercare di trovare la propria via. Chiaramente, la situazione non è la stessa in tutti i paesi. Le raccomandazioni che sembrano pertinenti per un paese non lo sono per forza per un altro paese. Ciò malgrado, tenendo conto della complessità del problema e del fatto che la maggior parte dei paesi vi sono confrontati in diversa misura, alimentare una riflessione comune su questo fenomeno riveste la massima importanza. Ma bisogna rendersi ben conto che tale riflessione è destinata a evolvere. Insistiamo sull'importanza di rivedere questo documento in parallelo con lo sviluppo delle nostre conoscenze sulla radicalizzazione violenta. Dato che il Consiglio d'Europa rappresenta un organo che è garante dei diritti umani, è importante che prenda posizione su questo problema. Da questo punto di vista, il Consiglio d'Europa non fa che svolgere la propria missione.

Il fatto di reiterare alcuni principi fondamentali relativi alle qualifiche del personale, alle condizioni di carcerazione, ecc., può sembrare ridondante, ma noi riteniamo che sia una buona cosa ricordarli costantemente.

Avrebbe dei consigli per i servizi di assistenza riabilitativa svizzeri?

Bisogna creare sinergie per avere coerenza nel lavoro delle prigioni e dell'assistenza riabilitativa al fine di poter coordinare al meglio l'uscita dal carcere. Bisogna evitare la creazione di un abisso tra ciò che è previsto alla scarcerazione e la realtà, ma bisogna altresì fare in modo che dei professionisti siano disponibili per lavorare con la persona se possibile già nell'ambiente d'accoglienza per mettere in atto quante garanzie possibili. Chiaramente ognuno deve rispettare il proprio ruolo, ma una stretta collaborazione è necessaria.

Strasburgo, marzo 2017